

Esercizi spirituali

Alcune premesse

Seguo con un linguaggio diverso ciò che dice sant'Ignazio di Loyola.

- *Che cosa sono gli esercizi spirituali?*

Come dice la parola sono esercizi dello spirito. Dunque per essere tali devono essere *esercizi spirituali e non cerebrali*, cioè esercizi del cuore non della mente. I testi biblici a cui ci rifaremo non li dobbiamo intellettualizzare con ragionamenti e discorsi mentali, il nostro non è un convegno di studio sulla Sacra Scrittura e il fine non è quello di conoscere qualcosa di più sulla Bibbia. Certo che agli esercizi si impara sempre qualcosa, ma il fine è quello di gustare nella preghiera il testo biblico, una particolare parola e di fermarci su di essa finché il nostro cuore vi trova nutrimento.

- *A cosa servono gli esercizi spirituali?*

A stare con Gesù (cfr. *Mc* 3, 14) per imparare il suo modo di rapportarsi al Padre e così conoscere Dio, la sua logica, il suo modo di vedere le cose e di agire. Servono a fare discernimento, a farmi leggere da Dio e a leggere la mia vita alla luce della sua Parola. È un'esperienza affettiva quella che siamo chiamati a fare, nel senso che riguarda le relazioni. Attraverso Cristo vogliamo vivere la relazione con il Padre che nessuno ha mai visto. Questa è la relazione fondamentale a cui tutte le altre devono essere finalizzate.

- *Chi sono i protagonisti degli esercizi spirituali?*

Lo Spirito di Dio che vuole toccare il nostro cuore; io, che ho una particolare responsabilità in questi giorni, perché il frutto sarà il risultato del mio lavoro, e lo spirito cattivo, «il nemico della natura umana», come lo chiama sant'Ignazio (ES 326b), che fa azione di disturbo.

- *Quali sono gli obiettivi degli esercizi spirituali?*

* Mettere ordine nella propria vita, secondo un principio e uno stile che ci vengono da Cristo, sempre a livello di relazioni: con Dio, con le persone, incluso me stesso, e con le cose. Per questo il discernimento non sta solo nel capire qual è la volontà di Dio, ma nel prendere la decisione di compierla. Ciò che è difficile non è tanto conoscere la volontà di Dio quanto farla.

* Esercitarsi nella fede, nella speranza e nella carità: ogni cambiamento è obbedienza a Dio che comporta la fede/fiducia in Lui, la speranza che quel cambiamento è possibile e porterà frutti di bene in me e negli altri, che mi porterà a Dio, e la carità perché si cambia per amore.

* Lasciare emergere un problema che ho rimosso durante l'anno, problema che rallenta il mio cammino spirituale e crea legami malati. Non è questo un compito psicologico ma spirituale, perché il Signore aiuta a capire che i problemi, le difficoltà non si fuggono, si affrontano in un certo modo, alla maniera e secondo lo stile di Gesù riportato dai vangeli.

In una parola, renderci liberi in qualche aspetto della nostra vita e progredire nel compimento della volontà di Dio. Questa libertà nasce dalla purificazione del nostro cuore.

La condizione perché tutto questo possa realizzarsi è fermarsi e avere in questi giorni una vita rallentata, dare spazio al riposo e assumere un atteggiamento contemplativo, di stupore per le piccole cose.

Principio e fondamento (ES 23)

Qual è il punto di partenza e dove vogliamo andare, qual è la meta di questo cammino che sono gli esercizi spirituali? Quando si parte si ha una destinazione, si traccia il percorso, si definiscono le tappe di questo viaggio. O, per usare un'altra immagine biblica, quando vogliamo costruire una casa gettiamo le fondamenta e innalziamo i pilastri che dovranno sostenere l'abitazione. Gli esercizi spirituali sono un cammino, sono un tempo in cui costruiamo o facciamo degli aggiusti o apportiamo delle variazioni alla nostra vita. Come la casa, costruita, ha una base d'appoggio e i suoi pilastri di sostegno così la nostra vita - e gli esercizi spirituali ce ne rendono consapevoli - ha il suo principio e il suo fondamento, certezza che fa da principio (punto di partenza, sorgente a cui ritornare) e da fondamento (base d'appoggio, sostegno) nelle diverse circostanze della vita. Stando all'immagine della casa, dopo un po' di anni si rende necessaria la manutenzione, fare degli aggiusti. Tutto questo deve essere fatto, ma rispettando i pilastri portanti. Oppure dopo un po' di anni, sono cambiate le necessità della famiglia e allora si rende necessario fare lavori di adeguamento ai nuovi bisogni. Questi lavori hanno i loro punti fermi da cui non discostarsi, non devono intaccare fondamenta e pilastri portanti. Durante gli esercizi spirituali siamo chiamati a fare manutenzione o ad apportare adeguamenti alle nuove condizioni di vita avendo un punto di riferimento che farà da base e da principio ispiratore di tutto questo lavoro.

Qual è la verità fondamentale che fa da principio ispiratore della vita del cristiano e quindi anche degli Esercizi spirituali? Sant'Ignazio la formula così:

- 1) L'uomo è creato *per* lodare, riverire e servire Dio Nostro Signore, e così raggiungere la salvezza;
- 2) le altre realtà di questo mondo sono create *per* l'uomo e per aiutarlo a conseguire il fine per cui è creato.
- 3) Da questo segue che l'uomo deve servirsene *tanto quanto* lo aiutano per il *suo fine*, e deve allontanarsene *tanto quanto* gli sono di ostacolo.
- 4) Perciò è necessario renderci *indifferenti* verso tutte le realtà create (in tutto quello che è lasciato alla scelta del nostro libero arbitrio e non gli è proibito), in modo che *non desideriamo* da parte nostra la salute piuttosto che la malattia, la ricchezza piuttosto che la povertà, l'onore piuttosto che il disonore, una vita lunga piuttosto che una breve, e così per tutto il resto,
- 5) *desiderando e scegliendo* soltanto quello che ci può condurre meglio al fine per cui siamo creati.

In una parola, la verità fondamentale e il principio da cui mai allontanarsi e a cui continuamente ritornare è che Dio mi ama, per questo mi crea (non solo mi ha creato) – l'amore infatti è un atto di creazione continua – con un fine ben preciso: *lodare, riverire e servire Dio* e raggiungere la *salvezza* (1). Tutte le altre cose sono create per l'uomo perché possa raggiungere questo fine (2), di cui servirsene quando e se mi aiutano ad andare a Dio e di allontanarmene quando mi ostacolano l'incontro con Dio (3). Mio compito allora è quello di rendermi libero da tutte le cose, non avere preferenze particolari ma accettando quello che mi viene dato concretamente nella vita (4), avendo come desiderio e scegliere poi solo ciò che mi porta a Dio.

Come potete notare sono in gioco le relazioni, quella fondamentale con Dio e quella con le cose: la prima è fine, la seconda è mezzo. A guidarci nel cammino è Gesù: Lui va avanti, noi dietro, come i discepoli nei vangeli.

Indicazioni sul metodo di preghiera

Preparazione alla preghiera

* Cerco un luogo che mi aiuti a pregare e la posizione del corpo che mi favorisce la preghiera. Stabilisco quando pregare e la durata della preghiera (non meno di mezz'ora perché diversamente non avrei il tempo di entrare nella preghiera), per evitare di cadere nella fretta che è il nemico della preghiera e della vita spirituale in generale.

* Mi metto alla presenza del Signore, chiedo a Lui il dono della preghiera, gli presento me stesso con la situazione concreta in cui sono (stanchezza, desiderio, svogliatezza, sofferenza, delusione, gioia...) e gli chiedo la grazia di poter trasformare tutto in occasione di incontro con Lui.

* Posso ripetere un verso della Scrittura che mi è caro e a cui mi riferisco spesso perché mi aiuta ad essere presente a me stesso davanti a Dio.

Immaginazione

* Leggo lentamente una o due volte il brano biblico e quando si tratta del racconto di un episodio in cui è descritto luogo e scena provo ad immaginare quanto riportato. Questo favorisce il raccoglimento perché, impegnata, l'immaginazione evita di andarsene per conto suo. Poiché si tratta di immaginare, cioè vedere dentro di me, fissare lo sguardo su un'immagine sacra, sul tabernacolo può aiutare.

Richiesta

* Chiedo al Signore una grazia particolare suggerita dagli spunti di meditazione offerti dal sacerdote o suggerita dalla lettura, comunque attinente al testo su cui meditare.

Meditazione/Contemplazione

* Mi fermo su una parola o versetto o immagine che mi ha suscitato un particolare movimento interiore (turbamento, attrazione, consolazione, tristezza...), segno che quel punto ha a che fare con la mia vita.

* Resto su quel punto, ripetendo quella parola o frase lentamente o contemplando e gustando quell'immagine, fino a quando quello che sento dentro permane e nutre la mia preghiera.

* Non avere fretta di riflettere su tutto il brano. Si può stare tutto il tempo della preghiera anche su una sola parola o frase. La preghiera non deve essere fatta con la testa, con ragionamenti o discorsi mentali, ma con il cuore, deve essere un atto affettivo con cui gustare ciò che sazia interiormente, ascoltare le risonanze interiori della parola meditata.

Colloquio

* La parte finale del tempo stabilito per la preghiera la impiego per un colloquio con Dio, passando dalla Parola di Dio a Dio stesso che è il fine della preghiera stessa. Parlo con il Signore facendo riferimento ai frutti di quella preghiera o a situazioni della mia vita collegate a quanto vissuto nella preghiera o chiedendo una grazia che ritengo necessaria o ancora ringraziando... Concludo con un *Padre nostro* o altra preghiera, anche spontanea.

Verifica del tempo di preghiera

* Di seguito o in un altro momento successivo verifico come è andata la preghiera, soprattutto su questi punti: 1) Ho fatto bene la preparazione? 2) Sono stato fedele al tempo stabilito? 3) Ho sentito e gustato il testo biblico oppure ho lavorato soprattutto di testa? 4) Ce l'ho messa tutta? 5) Come mi sono comportato con le distrazioni, le ho dolcemente allontanate o ho ingaggiato battaglia facendomi comunque distogliere dalla preghiera? Ho fatto il colloquio e ho concluso con la preghiera?

Esercizi spirituali 2018

I verbi eucaristici nella vita di Cristo e dei cristiani

Prendere, benedire, spezzare, dare

Le meditazioni di questi giorni saranno sui quattro verbi eucaristici che troviamo in *Mc* 6, 35-44 (prima moltiplicazione dei pani): prendere, benedire, spezzare, dare. Se confrontiamo i paralleli di *Mt* 14, 13-21 e *Lc* 9, 10-17, anche nella versione di Matteo e Luca troviamo gli stessi verbi. *Mc* e *Mt* riportano il racconto di una seconda moltiplicazione dei pani (*Mc* 8, 1-10; *Mt* 15, 32-39) e anche qui troviamo i quattro verbi. Per essere riportati con tanta precisione e ripetutamente, vuol dire che i quattro verbi hanno un'importanza particolare nella comprensione che la Chiesa apostolica ha avuto di Gesù e di se stessa. Sono verbi eucaristici che ritroviamo nell'ultima Cena e, di conseguenza, nelle parole di consacrazione durante la Messa. *Mc* 14, 22: «E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: Prendete, questo è il mio corpo». *Mt* 26, 26: «Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse: “Prendete, mangiate: questo è il mio corpo». *Lc* 22, 19: «Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: “Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me”». Le stesse parole troviamo nell'apparizione ai discepoli di Emmaus: «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro» (*Lc* 24, 30). In questi quattro verbi è racchiusa tutta la vita di Gesù.

Nella preghiera eucaristica II, per esempio, così prega il sacerdote: «Egli, offrendosi liberamente alla sua passione prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: “Prendete, e mangiatene tutti: questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi».

La Chiesa, che ha sempre avuto somma venerazione per l'Eucaristia, da essa ha attinto come alla fonte la sua forza e in essa ha trovato il compimento della sua stessa vita. Ora, come dice il Concilio Vaticano II, se il «sacrificio eucaristico (è) fonte e culmine di tutta la vita cristiana» (*Lumen gentium* 11), allora i quattro verbi eucaristici li possiamo pensare come le coordinate fondamentali della vita cristiana, di tutta la vita spirituale. La spiritualità cristiana, da questo punto di vista, non può che essere una spiritualità eucaristica che si esplica negli atteggiamenti richiamati dai quattro verbi, i quali, realizzati da Cristo nella sua vita terrena, sono dalla liturgia suscitati nei fedeli perché anch'essi li traducano nella loro attività quotidiana.

La vita del cristiano segue pertanto un ritmo eucaristico e dall'Eucaristia ricava gli atteggiamenti e i criteri fondamentali con cui affrontare gli impegni quotidiani. Ritornando al racconto della prima moltiplicazione dei pani (*Mc* 6, 35-44), al v. 38 Marco suggerisce un criterio che svela lo stile di Gesù, che è altamente educativo e responsabilizzante. Leggiamo: «Ma egli disse loro: “Quanti pani avete? Andate a vedere”. Si informarono e dissero: “Cinque, e due pesci”». Gesù chiede di fare una ricognizione. Fa la domanda ma non aspetta la risposta dei discepoli, anzi la previene con il comando: “Andate a vedere”, quasi a voler impedire una risposta d'impulso, immediata, dettata dalla stanchezza o dallo stato d'animo del momento, una risposta emotiva. Chiede di andare a vedere. Quando la risposta è d'impulso siamo soggetti allo stato d'animo. Se siamo euforici, la risposta è entusiasta; se siamo stanchi, delusi, la risposta è negativa. D'impulso i discepoli avrebbero potuto rispondere, guardandosi attorno tra quelli del gruppo ristretto: “Non abbiamo nessun pane”. Siamo facili a generalizzazioni di questo tipo: non ce l'abbiamo noi, non ce l'ha nessuno, oppure pensiamo di non essere capaci o di non avere alcune risorse e non le cerchiamo. Gesù ci chiede di andare a vedere. Chiede di fare il passaggio dagli stati d'animo alla realtà. D'impulso spesso, nelle varie situazioni di vita, rispondiamo che non siamo capaci, che non siamo degni, che non abbiamo tempo, che non abbiamo soldi... Anche allo Sportello capita questo e il lavoro che facciamo è quello di dare alle persone il tempo di “andare a vedere”, accompagnandoli in questa ricognizione interiore e aiutandoli a far venir fuori le risorse che hanno per affrontare i loro problemi. Gesù in questo modo mette i discepoli in condizione di poter fare la

loro parte, sia pur piccola. Nella vita spirituale c'è sempre la parte di Dio e c'è la nostra parte. A volte dando ascolto alla voce che ci dice che non valiamo, che siamo una nullità, subito rispondiamo di non aver nulla, di non poter far nulla. Gesù fa cercare ai discepoli la parte che loro possono fare, e poi ci mette la sua parte.

Questo è lo stile che Gesù ci insegna ad assumere sia in relazione alle nostre questioni di vita che in relazione agli altri. L'Eucaristia è un grande dono che proprio per la sua preziosità ci chiama a responsabilità, sapendo che la nostra parte è richiesta da Dio per offrire, in un certo senso, la materia della moltiplicazione.

I. La vocazione: Scelto/Preso/Chiamato

Mt 4, 18-22 // *Mc* 1, 16-20; *Lc* 5, 1-11

Sal 139 (138)

Ger 1, 4-10

Gv 21, 1-19

Questa prima meditazione è sul verbo *prendere*. Dio ci ha presi. Nell'AT si dice dei profeti che li prese. Il profeta Amos in conflitto con il re d'Israele, Geroboamo, riceve da Amasia, sacerdote del santuario di Betel l'ingiunzione a non profetizzare più. «Amos rispose ad Amasia: "Non ero profeta né figlio di profeta; ero un mandriano e coltivavo piante di sicomoro. Il Signore mi prese, mi chiamò mentre seguivo il gregge. Il Signore mi disse: Va' profetizza al mio popolo Israele"» (*Am* 7, 14-15). Il Signore mi prese e mi chiamò, dice Amos. Ciascuno di noi è preso, chiamato. Ma per essere preso e chiamato sono scelto. Dio però non mi sceglie a un certo punto, no, la sua scelta è da sempre, dal grembo materno, dice Geremia (1, 5), a prescindere da quello che io farò, è assoluta gratuità. Per stare a quello che dice Paolo, Dio in Cristo «ci ha scelti prima della creazione del mondo» (*Ef* 1, 4). Dunque siamo stati scelti, non siamo qui per caso; verso di noi c'è una pre-dilezione, cioè un amore preventivo. La nostra vita, proprio perché scelta, ha un fine che, sempre Paolo, esprime in modo chiaro: «per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà» (*Ef* 1, 4b-5). Il fine della nostra vita è Dio, la relazione con Lui che in Cristo si pone dall'eternità nei termini di Padre-figli adottivi, che in ultima analisi significa «essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità», cioè divenire, per partecipazione non per natura, Dio. Qui c'è una pagina molto bella di san Giovanni della Croce su questa esperienza mistica del diventare Dio, che trovate anche nell'Ufficio delle letture del venerdì della XVIII settimana del tempo ordinario, vol. III, pp. 63-65.

Tutta la nostra vita si muove entro una chiamata alla vita, vita fisica e spirituale. Siamo viventi e continuamente chiamati a prendere vita e a donare vita. Siamo affamati di vita, desiderosi di vita, mai abbastanza soddisfatti della vita: siamo viventi alla ricerca di Vita. «Io sono la via, la verità e la vita». Noi siamo viventi che aspirano alla vita e quella vita non siamo noi ma Dio. La nostra generazione e la nostra nascita sono una chiamata alla vita che già dai primi palpiti porta in sé il suo fine che è Dio. Il *Sal* 139 (138) ci offre una lettura teologica della nostra vita, sin da quando è nel grembo materno, che apre allo stupore e alla contemplazione. Così l'orante del Salmo ha tradotto in sguardo umano il modo di vederci di Dio. Noi per Lui siamo questo prodigio, unico e irripetibile. Ma, ci ricorda *Ger* 1, 4-10, la nostra vita, viene da una conoscenza antica che si perde nell'eternità: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni». C'è una consacrazione per una missione che ci precede e che nel tempo avrà una sua concreta attuazione secondo modalità che risentiranno di incontri, circostanze concrete dentro e fuori di noi, della nostra libertà.

Così Gesù chiama i discepoli. Il contesto del racconto della chiamata dei primi discepoli è, nei sinottici, per lo più simile. Con una variante in Luca che vi mette il racconto della pesca miracolosa. Per il resto è simile. Gesù va in Galilea, inizia la sua predicazione, dopo il battesimo e le tentazioni nel deserto, e lungo il lago di Tiberiade chiama i discepoli. E qui c'è un particolare da segnalare subito: se mettiamo insieme i racconti dei sinottici e poi prendiamo la conclusione del vangelo di Giovanni, ci accorgiamo che tutto inizia presso il lago di Tiberiade e tutto si conclude sullo stesso lago (*Gv* 21, 1-19). Il principio e la fine si corrispondono: la vita spirituale è sempre un camminare, dunque andare avanti, per ritornare all'origine, alla sorgente, al principio di tutto (cfr. "Principio e fondamento" di sant'Ignazio), dove ritrovano senso tutta la nostra storia e le singole

tappe della nostra esistenza. Il principio ce lo portiamo dentro e in un certo senso in quel principio ci stiamo dentro con tutto il nostro essere. «In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17, 28). Gli esercizi spirituali sono un tempo in cui mettere in atto quelle modalità, suggerite da Gesù nel Vangelo, per ritornare alla sorgente con una consapevolezza nuova e sempre necessaria. Quel principio è l'essenziale, ciò che è indispensabile nella vita. Cos'è essenziale per l'uomo? L'amore! Io sono stato *preso* dal nulla, *scelto* e *chiamato* da Dio per amore e per l'amore. Al principio c'è l'amore: *Dio è amore* (IGv 4, 8.16). Compie la sua vita chi la spende nell'amore per Dio e i fratelli. Se il principio e la fine si incontrano, quale sarà l'ultima parola di Gesù prima di salire al Padre? La domanda sull'amore che Egli rivolge tre volte a Pietro: «mi ami?», sulle rive del lago di Tiberiade.

Ciò che è al principio vale per sempre e in modo trasversale attraversa tutta la vita. Ora, al principio della nostra vita c'è una scelta di Dio, una decisione d'amore. Non c'è amore senza decisione. Gli esercizi spirituali sono in vista di decisioni da prendere, discernere tra il bene e il meglio e scegliere quest'ultimo. Se non c'è decisione, non c'è amore, perché l'amore è più nelle azioni che nei pensieri e nelle riflessioni. Punto di riferimento per le decisioni da prendere, che possono valere per me e per gli altri, che in qualche modo mi portano a prendere posizione, a schierarmi – perché neutrali non lo si è mai – è la voce di Dio che dice di Gesù che esce dalle acque del Giordano: «Tu sei il Figlio mio, l'amato!». Se sono l'amato devo divenire e realizzare il mio essere come l'amato. Le decisioni si prendono dopo aver selezionato le voci da ascoltare. C'è la voce di Dio, ma anche la voce mia e la voce dello spirito cattivo. *Vivere da figlio significa imparare a scegliere, imparare l'arte della decisione*. Perché questa è quella che più risulta difficile nella nostra vita: essa comporta, anche in modo creativo e per questo anche rischioso, un'assunzione di responsabilità. La decisione, se vogliamo, è la vera risposta a Dio che ci chiama.

Mt 4, 18-22.

«Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli...». Mentre camminava vide. Gesù è in cammino e la sua chiamata ci mette in cammino. *Vide*: Gesù ci rivela lo sguardo del Padre. Ricordate quello che il Signore dice a Geremia: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato». Dio conosce e vede anche nelle tenebre. Il *Sal* 139 (138) così prega: «Dove andare lontano dal tuo spirito? Dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo, là tu sei ... Se dico: "Almeno le tenebre mi avvolgano e la luce intorno a me sia notte", nemmeno le tenebre per te sono tenebre e la notte è luminosa come il giorno; per te le tenebre sono come luce». Gesù con il suo sguardo entra nel mistero della vita, nell'intimo dell'essere. Qui immaginate la scena, entrate nel clima della meditazione attivando e concentrando la vostra immaginazione sulla scena del racconto evangelico. Vide Pietro e Andrea intenti al loro lavoro, erano pescatori. Li prende e li chiama nella quotidianità lavorativa. Quante chiamate di Dio abbiamo durante il lavoro e forse non ce ne accorgiamo! Non un evento straordinario ma una scena di ordinario impegno: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». Li chiama a seguirlo. Seguire Gesù è sempre "andare dietro" mai "andare avanti", chi va avanti non segue, va per conto suo, senza guida, senza la direzione giusta della propria vita. Vi farò, dice Gesù, pescatori di uomini. Interessante questa parola per due motivi. Uno, perché Gesù non butta a mare la vita precedente, quello che tu sei, sai fare. No, c'è in te molto del tuo passato da recuperare e valorizzare, ma hai bisogno di dare una nuova direzione a quello che sei, al tuo bagaglio di vita. Questo recupero dell'esperienza umana ci dice che nell'umano, nelle sue attività, nelle sue esperienze c'è vita, c'è senso, c'è una grandezza da non mortificare ma purificare e riorientare. Questo è il metodo che ci insegna Gesù e che dobbiamo applicare a noi e agli altri: della nostra umanità, di tutto ciò che è umanamente buono nulla deve andare buttato, il cristiano è nient'altro che il compimento dell'umano. È come se Gesù dicesse che la prima vocazione che hai ricevuto non è essere cristiano, sacerdote, sposato, no, la prima vocazione è la vita stessa, l'essere uomo, e il primo compito che hai è di rispondere a questa chiamata e crescere nel tuo essere uomo diventando più umano. Vi farò pescatori di uomini. Il pescatore è chi va in cerca di pesci, il pescatore di uomini

è chi va in cerca di uomini, di umanità; innanzitutto di quell'uomo che sono io stesso e poi degli altri. Il compito del discepolo è di cercare sempre più la radice della propria umanità, la sorgente, il principio e accompagnare gli altri a fare altrettanto. Attenti, quando la fede, l'apostolato mi porta a cercare strane dimensioni psico-spirituali di compensazione, di fuga dal quotidiano e mi separa dalla realtà, vuol dire che qualcosa non va. Se segui Cristo devi diventare "esperto in umanità", ricco della tua umanità per poter valorizzare la preziosa umanità dell'altro.

«Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono». Va sottolineato qui l'avverbio *subito*: lasciarono tutto e lo seguirono, e così anche Giacomo e Giovanni. *Subito*: è inverosimile il racconto. Se i quattro fratelli incontrano uno sconosciuto non gli vanno dietro alla prima proposta. Come mai *subito* lasciarono tutto e lo seguirono? Cosa significa quel *subito*? Che la risposta è immediata perché corrisponde a ciò che avevano dentro, alla loro umanità. Tante nostre proposte non trovano una risposta facile perché sono avulse, separate dalla vera umanità. Se c'è una cosa a cui ogni uomo è sensibile, ci dice il testo, è la propria umanità. Quando l'annuncio non mi chiama a una realtà parallela alla vita di tutti i giorni, alla fatica e alla gioia di essere uomini e donne, al senso dell'umano ma riconduce al cuore della questione umana in modo concreto, aderente alla realtà qui e ora, allora quell'annuncio trova accoglienza e ascolto. Dunque pescatori di umanità propria e altrui. Gesù insegna a pescare nell'umano, perché nulla di quanto è veramente umano vada perduto.

Infine altri due verbi: *lasciarono* e *lo seguirono*. Lasciarono tutto: le reti, il lavoro, la barca, il padre. Quando incontri il "più" sei capace di lasciare il "meno", quando non sei capace di lasciare è perché non hai ancora incontrato veramente quel "più". Il vero incontro con Cristo ti dà la libertà di decidere diversamente di te e della tua vita. Ecco, questa è la nostra vocazione fondamentale, se non rispondiamo a questa, le nostre risposte al matrimonio e alla famiglia, al sacerdozio, al battesimo sarà sempre l'ingresso in una vita parallela che non ci dà vita, umanità, ma ce la toglie nell'illusione (esaltazione?) spirituale di una vita frammentata e separata.

Le domande che possiamo porci sono due: 1) Dentro di me c'è la voce di Dio e la voce dello spirito cattivo. Quale voce ascolto? 2) Intendo la chiamata di Dio innanzitutto come chiamata umana, a divenire uomo in modo più pieno e a prendere concretamente le decisioni che la parola di Dio mi susciterà come risposta concreta alla sua chiamata? La risposta, anche qui, cercatela nella vostra vita concreta, che non sia teorica e scontata. Verificate se ci sono stati progressi concreti nella vostra vita.

Cosa chiedere: Signore, aiutami a prendere quelle decisioni che la tua parola mi ha fatto o mi farà conoscere per migliorare la mia vita quotidiana, rispondere alla tua chiamata ed essere sempre pronto a seguirti.

II. La vocazione: Scelto/Preso/Chiamato

Avere cura della propria vocazione

Rm 12, 1-21

Gv 1, 35-51

Sal 133 (132)

«Fratelli, cercate di rendere sempre più salda la vostra chiamata e la scelta che Dio ha fatto di voi. Se farete questo non cadrete mai» (2Pt 1, 10). C'è un'urgenza, un'assoluta necessità quando si è incontrato Dio, quella di mantenere vivo questo incontro e di dare stabilità, consolidare la chiamata ricevuta, la scelta che Dio ha fatto di noi. Questa è l'esortazione di san Pietro: «Se farete questo non cadrete mai». Cadere qui è giungere a vivere come se non si fosse mai incontrato Dio, come se non si fosse ricevuta alcuna chiamata, dimenticando l'incontro che ci ha cambiato la vita e ha infiammato il nostro cuore. È bene fare attenzione alle parole: dico *vivere* non *sentire*, perché vivere e sentire non sono la stessa cosa, anche se spesso li si confonde. Io posso *vivere* a prescindere o contro Dio e *sentirmi* vicino a Lui. Il fanatismo, l'esaltazione religiosa ne sono una prova. Non basta sentire di vivere la fede ma bisogna viverla e viverla con gioia, e i fatti sono rivelatori dello stile di vita di una persona. Quando non mi assumo con responsabilità l'impegno della mia crescita umana, spirituale e intellettuale, anche la fiamma della mia vocazione si affievolisce. Si cade quando si cede ai *criteri della mondanità* e ci si lascia distrarre dal fine della nostra vita che è Dio. Se l'amore è la virtù madre, esso è anche il criterio per un discernimento dello stato della mia vocazione. Quando Gesù ha sintetizzato tutta la legge e i profeti nell'amore a Dio e al prossimo, ci ha indicato il criterio di verità della fede e della vocazione. La gioia di essere di Cristo e di questa comunità – è nella gioia infatti che risiede l'amore -, di lavorare volentieri, non a forza, per Cristo e per questa comunità congiuntamente, è il criterio con cui valutare lo stato della mia vocazione. Al pericolo reale di deformare la fede e di smarrire il senso della vocazione ricevuta si risponde con la consapevolezza e la decisione concreta di alimentare l'incontro con Dio, decidendo di incontrarlo ancora. Senza incontro vivo, qui e ora, non c'è vocazione, non c'è amore e non c'è gioia. E l'incontro si rinnova nella missione, nella gioia di poter diventare il tramite della chiamata di Dio per gli altri.

Come la scelta di Dio per me si è rivelata e compiuta nella comunità, così la mia vocazione la devo alimentare nella comunità. In un certo senso, il mio essere nella comunità fa risuonare dentro di me la voce originaria che mi ha chiamato e scelto. Mi fa ritornare all'origine della mia vocazione, ravviva il ricordo del primo incontro, quello decisivo. C'è da dire però che quella voce può giungere a me deformata quando la vita nella comunità perde l'originaria bellezza e dinanzi alle difficoltà insite nelle relazioni con gli altri si arretra o si decide di vivere da separati in casa. Avere cura della propria vocazione è avere cura della propria comunità: l'albero infatti non può odiare la terra che lo nutre.

La noia e l'abitudine sono dei nemici letali, soprattutto quando sono accompagnati dall'autosufficienza e dalla presunzione di essere arrivati, di essere a un livello superiore rispetto alla comunità. Quando è così, ci si separa dalla comunità, anche se si continua ad essere fisicamente presenti in essa. Teniamo sempre a mente che la comunità ci aiuta a stare nella realtà proprio con i suoi limiti e le sue fragilità. Dobbiamo amare i limiti e le fragilità della nostra comunità così come abbiamo amore per i limiti della moglie, del marito, del figlio. In una comunità non si capita a caso: noi siamo stati consegnati da Dio ai nostri fratelli e questi sono stati consegnati da Dio a me. E qui,

oltre alle catechesi, agli incontri culturali, ai ritiri e agli esercizi spirituali, il confronto periodico con me aiuta a verificare il proprio modo di vivere da chiamati e di vivere nella comunità.

Chi cerca la comunità perfetta è perché ha idealizzato se stesso e la propria vita. San Paolo mette in guardia da questo errore quando esorta: «non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato» (*Rm* 12, 3). E lo fa riconducendoci alla dimensione comunitaria: «Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri». Come a dire che arriviamo a un'esaltazione/presunzione spirituale quando assolutizziamo i doni che abbiamo ricevuto da Dio e non riconosciamo quelli che Dio ha dato agli altri. I nostri doni non possono essere pensati separatamente dai doni degli altri. Dio infatti ha colmato di doni anche agli altri perché noi possiamo mettere a frutto i nostri. Quando i doni ricevuti li vivo, interiormente dico, a prescindere dalla comunità o come termine di confronto, sempre dentro di me, con gli altri ritenendoli inferiori, allora i doni di Dio mi separano da Dio, separandomi spiritualmente dalla comunità. I tuoi doni umani e spirituali hanno senso per te soltanto se sai valorizzare i doni degli altri, altrimenti diventano per te occasione di superbia spirituale. E in questa valorizzazione vedeteci l'approccio educativo con cui vivere me stesso e il rapporto con gli altri. San Paolo dice che «siamo un solo corpo *in Cristo*». Sottolineo *in Cristo*, perché qui egli non fa un semplice discorso di convenienza umana, secondo il quale io ho bisogno degli altri e gli altri hanno bisogno di me. Il mio legame con gli altri è dato da Cristo e senza il legame con gli altri io perdo il contatto con Cristo che, in questo caso, non sarebbe più il Gesù vero, quello che leggiamo nel vangelo o che riceviamo nell'Eucaristia, ma l'idea che io mi sono fatto di lui.

Per essere unico corpo di Cristo, dice san Paolo, «siamo membra gli uni degli altri». Senza gli altri saremmo menomati nella fede come lo si è fisicamente quando un organo del corpo si ammala. Qui dobbiamo chiederci se abbiamo una fede in buona salute o se la nostra fede è malata. Gli esercizi spirituali sono un tempo propizio per fare un check-up della nostra salute spirituale. Per fare questa verifica dobbiamo guardare al nostro modo di essere nella comunità. Una presenza ipocrita e falsa rende ipocrita la fede, rende ipocrita la stessa vocazione. Per l'Apostolo, la stessa carità può essere ipocrita. Quanta ipocrisia si può annidare in un matrimonio, quante falsità e non detti colpevoli in una famiglia, quanti sotterfugi e coperture in una comunità. Una vita così è triste e non è in grado di vivere secondo il dono ricevuto. Si perde in semplicità, non si è più diligenti nel compiere il proprio servizio, si perde la gioia. Sempre san Paolo: «Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le faccia con gioia». Una vita così non ha futuro, è prigioniera di un presente speso nella ricerca di un'immagine da salvaguardare e di un consenso da guadagnare. Così si vive per sé e si perde se stessi.

Nelle parole di Paolo si coglie l'intreccio che c'è tra vita personale, cammino di miglioramento di sé e relazioni con gli altri nella comunità: l'amore reciproco, l'affetto fraterno e la gara nello stimarsi si intrecciano e presuppongono la scelta interiore e personale, sincera e seria, di detestare il male e di affezionarsi al bene («attaccatevi al bene»). Lottare contro la pigrizia per guadagnare fervore spirituale, vale a dire gioia nella speranza, costanza nelle tribolazioni e perseveranza nella preghiera, va di pari passo col prendere parte alle necessità dei fratelli nella fede e nel dare ospitalità agli altri nel cuore, facendo loro spazio nella propria vita. L'esortazione di Paolo è molto dettagliata e comunica l'idea che curare la propria vocazione non comporta un'azione specifica ma il vivere con sincerità e verità la fede nelle sue implicazioni private e personali e nelle sue esigenze comunitarie di relazione con gli altri. La fede si alimenta vivendola, la vocazione si rafforza rispondendo concretamente alle chiamate quotidiane che Dio fa giungere attraverso la comunità e i doveri della propria vita (familiare, lavorativa, ecc.). Trascurando il rapporto di coppia nella sua dimensione umana e di fede, magari immergendosi nel lavoro o diventando schiavi dei figli; trascurando la vita comunitaria nella sua dimensione di servizio e di percorso formativo, magari inseguendo soddisfazioni egoistiche; trascurando la propria formazione spirituale e intellettuale, magari dando priorità a scelte e stili di vita mondani, tutto questo indebolisce la

propria vocazione e, nel migliore dei casi, spinge a vivere le scelte fondamentali, quali la fede, il matrimonio, il lavoro, non più come vocazione, chiamata di Dio a cui rispondere, ma come un dovere da compiere.

Affezione al bene e disgusto per il male sembrano essere, per Paolo, i due impegni primari da prendere con se stessi davanti a Dio. Egli li richiama a più riprese. Senza queste decisioni si arriva a trascurare il bene contenuto nella propria vocazione, a non ascoltare la voce interiore che chiama e a dare carta bianca al male che corrode le motivazioni profonde alla base della propria vocazione. Ci si affeziona al bene, quanto più lo si compie nelle sue esigenze più impegnative, quali quelle di benedire chi ti perseguita, di condividere gioie e dolori degli altri, di non rispondere al male col male, di cercare di stare in pace con tutti, di non farti giustizia da solo (vendetta). Sono queste decisioni che fanno fiorire i buoni sentimenti da scambiarsi reciprocamente. Legarmi affettivamente al bene e alimentare ripugnanza verso il male dunque porta come frutto una partecipazione più attiva e motivata alla vita comunitaria, mentre mi fa progredire nella perfezione cristiana. La premessa però a questa decisione di legarmi al bene e di rigettare il male è nell'umiltà. Per la seconda volta in questo testo Paolo ritorna su questo punto: «non nutrire desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi». Sì, dice l'Apostolo, il male lo si può vincere, ma col bene e lo devi volere. Il male vince quando tu glielo permetti, e glielo permetti, aprendogli non una porta ma il portone, quando hai un'idea troppo alta di te, quando sei presuntuoso.

La vocazione, intesa come consapevolezza di essere stato chiamato da Dio e come risposta a questa chiamata, si rafforza perciò col vivere concretamente da persona scelta, chiamata e presa da Dio. Questi perciò sono i punti su cui esercitarmi: memoria, gioia, umiltà. Fare memoria del mio primo incontro con Gesù da cui è scaturita la presa di coscienza della mia vocazione; essere gioioso della vocazione ricevuta (vietato lamentarsi) e della comunità a cui sono stato consegnato; essere umile e non valutarmi superiore agli altri.

E qui alcune domande possono aiutare la nostra meditazione: rinnovo ogni giorno nella preghiera la mia decisione di legarmi e affezionarmi al bene, alla volontà di Dio e di distaccarmi dal male? Qual è l'idea che mi sono fatto di me stesso e che, in qualche modo, sta alla base delle mie decisioni e del mio vivere in comunità? Ho la gioia di essere cristiano e di essere nella comunità a cui sono stato affidato da Dio?

Cosa chiedere: Signore, accresci la mia affezione a Te, alla mia vocazione, perché possa con sempre maggiore gioia mettere la mia vita al servizio del bene e testimoniare la mia avversione al male e a ogni forma di ingiustizia.

III. Benedire e ringraziare

Lc 1, 39-45

Rm 12, 9-16

Gc 3, 1-12

Sir 28, 13-26

Sal 50 (49)

Nel racconto della prima moltiplicazione dei pani si dice: «*Prese* i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la *benedizione...*» (*Mc 6, 41*). Nell'ultima Cena Gesù «mentre mangiavano, *prese* il pane e recitò la *benedizione...*» (*Mc 14, 22*). Nella preghiera eucaristica II, abbiamo visto, il sacerdote dice: «Egli, offrendosi liberamente alla sua passione *prese* il pane e *rese grazie...*». Essere chiamati e scelti non è sufficiente. Non c'è solo la voce, c'è anche la parola. Perché io possa vivere per il bene e compierlo devo essere profondamente convinto di essere io stesso buono, che la mia vita è buona. Questa convinzione non nasce dal mio pensiero, da un semplice pensare positivo, dall'ottimismo umano. Perché per quanto possa essere ottimista sperimento continuamente il male nella mia vita e nel mondo. Per non cedere al pessimismo che mi fa vedere tutto nero o all'ottimismo che mi fa vedere tutto bianco, rimuovendo quella parte della realtà che è il male, ho bisogno non solo di sapere che Dio mi ha chiamato, scelto, preso, ma di sperimentare, qui e ora, che quella voce che mi ha chiamato continua a farsi sentire nella mia vita come parola che benedice, dice bene di me. Senza qualcuno che dica bene di me non saprei vivere. Ricordate la meditazione del ritiro di inizio anno: Gesù nel battesimo viene benedetto, sente la voce del Padre che dice: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento» (*Mc 1, 11*). Anche Gesù ha bisogno della benedizione, di sentirsi dire dal Padre: «Tu sei il Figlio mio, l'amato», prima di iniziare la sua missione.

Questa benedizione, «Tu sei il Figlio mio, l'amato», è per Gesù ma anche per noi, perché tutto quello che il Padre ha dato al Figlio ha deciso che in Lui fosse dato anche a noi. Questa benedizione cosa dice? Dice e fa l'identità di Gesù: Egli è il Figlio che appartiene al Padre («Figlio mio»), «l'amato». In questa benedizione c'è anche la nostra identità: io sono figlio di Dio (appartengo a Lui), sono l'amato. Abbiamo letto infatti in *Ef 1, 5* che, mediante Gesù Cristo, siamo stati predestinati a essere figli adottivi. La benedizione allora non è un semplice dire e dire bene, è ciò che mi riporta all'origine, alla sorgente e che tocca la mia stessa identità. È bello pensare che la mia identità, ciò che io sono è benedizione.

L'AT è pieno di benedizioni. Dalla benedizione della creazione («Dio li benedisse e Dio disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra": *Gn 1, 28*) alla benedizione di Abramo: «Il Signore disse ad Abram: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra"» (*Gn 12, 1-3*). Abramo viene chiamato e la sua vocazione è tutta una benedizione. Dio benedice Abramo perché diventi lui stesso benedizione. Molte coppie hanno sentito questa benedizione e sono diventati padri e madri: Abramo e Sara, Isacco e Rebecca, Giacobbe e Rachele... Zaccaria ed Elisabetta. La benedizione è lo stile di Dio. Tutta la storia della salvezza è storia di benedizione. Gesù svolge un ministero di benedizione, porta la benedizione del Padre all'umanità (Spirito Santo) e benedice il Padre per aver rivelato i suoi misteri ai piccoli (*Lc 10, 21*). La benedizione nella Bibbia ha un doppio movimento: quello discensionale, il dono di grazia che Dio fa, quello ascensionale, la lode e il ringraziamento dell'uomo.

La benedizione ci dice che la parola è una cosa seria, non è un semplice dire, un modo di dire per togliersi da un disagio o incomodo, che la parola è potente, è performativa, cioè realizza ciò che dice. E questo, che è vero in modo assoluto per la parola di Dio, lo è anche per la parola umana. La parola ha a che fare con l'essere dell'uomo, con la sua identità. La menzogna svela un atteggiamento più profondo dell'uomo, una falsità interiore. Ciò che definisce Satana è l'essere menzognero. Con la parola si può dare vita e si può dare morte, si può costruire e si può demolire. La parola può essere benedizione che riconduce l'altro alla sua identità più profonda, alla sorgente del suo essere rivelandogli di essere l'amato, figlio di Dio, ma può anche essere maledizione. Per dire bene devo saper vedere il bene che è in me e nell'altro e farlo venir fuori. È più facile credere di essere maledetti che benedetti. Credere che siamo benedetti è una vera professione di fede. Ogni cosa che facciamo deve diventare una scelta significativa e definitiva con cui esercito la mia fede, la speranza e la carità.

Il testo principale di questa meditazione è il racconto della Visitazione: *Lc 1, 39-45*.

Immaginate la scena. Maria, ricevuto l'annuncio dall'angelo, si mette in viaggio. Arriva ad Ain-Karim, entra a casa di Zaccaria, saluta Elisabetta, incinta di sei mesi. A questo saluto il bambino di Elisabetta sussulta nel grembo. Elisabetta a questo punto viene investita dallo Spirito Santo e pronuncia la benedizione su Maria e il bambino che è in lei. Elisabetta dallo Spirito che era scesa su di lei sa che anche Maria attende un bambino che è Figlio di Dio e pone la domanda: «A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?». A questo punto Elisabetta riferisce ciò che ha vissuto dentro di sé quando Maria l'ha salutata. Dice: «il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo». Elisabetta legge e interpreta questo segno e dichiara beata Maria perché ha creduto che le parole del Signore si sarebbero adempiute. E come fa a dire questo Elisabetta? Da quale segno coglie la fede di Maria? Dal fatto che Maria era andata a visitarla. Con questo gesto Maria attesta di aver creduto alle promesse che Dio aveva fatto a Zaccaria, che Elisabetta cioè, pur vecchia, avrebbe avuto un figlio e all'annuncio fattole dall'angelo che avrebbe concepito il Figlio di Dio. Maria è beata, il testo lo specifica, non per aver creduto nella parola di Dio, ma per aver creduto nel suo adempimento, cioè che Dio quanto dice fa. La parola di Dio dice e compie chi è Dio: amore fedele.

Come risponde Maria alle parole di Elisabetta? Alla benedizione segue la lode e il ringraziamento con cui la Chiesa primitiva mette sulle labbra di Maria il riconoscimento che Dio compie la sua volontà seguendo non la logica mondana del potere. Il filo rosso del Magnificat è la professione di fede nel Dio che apprezza l'umiltà, rovescia i potenti e innalza gli umili, gli affamati, i poveri. Dio va lodato e ringraziato per questo. Dio guarda l'umiltà di Maria: questa è la benedizione su Maria che raggiunge tutto il popolo. La benedizione che Dio dà a noi, direttamente con le sue grazie o per via mediata con il bene che ci viene dai fratelli, non si ferma alla nostra vita, si estende agli altri: benedetti, diventiamo benedizione per gli altri, come il padre Abramo.

La benedizione allora dice tutto il bene che Dio ha messo in noi e negli altri. Per questo benedetti, e solo perché benedetti, possiamo benedire. Con la sua benedizione che si ripete liturgicamente Dio ci conferma e ci rende consapevoli che siamo depositari e portatori di un grande bene. La benedizione è la conferma interiore che Dio ti ama e che tu per Lui sei l'amato. Una cosa infatti è sapere che Dio mi ama, un'altra è percepire dentro di me che Dio mi ama. Dio benedice te e il frutto che ha suscitato dentro di te: Cristo. Con Maria tutti diventiamo genitori di Cristo. Egli è il frutto del nostro grembo e della nostra fede. Il sacerdote benedice il pane che diventa Corpo di Cristo, benedice la comunità (II epiclesi: «Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo», II preghiera eucaristica) che diventa anch'essa un unico corpo di Cristo. Questo è il vincolo che c'è tra noi, qui la sorgente dell'appartenenza a Cristo e alla comunità in cui il Signore ci ha chiamato a vivere.

La benedizione che il sacerdote imparte alla fine della Messa è la benedizione di Dio che dice a te singolarmente e alla comunità intera che siete ricolmi di Dio, come Elisabetta era colmata di Spirito Santo. Con le parole del congedo: «La gioia del Signore sia la nostra forza. Andate in pace» o «Glorificate il Signore con la vostra vita. Andate in pace» o altre formule simili, il

sacerdote ci dice che il Signore ci benedice e ci invia. La benedizione è sempre per una missione, il bene di cui siamo stati colmati va portato agli altri. La missione è portare agli altri ciò che siamo diventati nella celebrazione eucaristica: siamo diventati tutti uno in Cristo, siamo diventati Cristo e Cristo dobbiamo portare agli altri con tutto noi stessi, con quello che siamo diventati. Siamo diventati benedizione e soltanto dicendo il bene dell'altro, facendo emergere il bene che è in lui possiamo evangelizzarlo. Pensate allora come le mormorazioni, le maldicenze e i pettegolezzi siano profondamente contrari a ciò che siamo e diventiamo nella liturgia e come siano di per sé una contro-liturgia e una contro-evangelizzazione.

Ogni celebrazione sacramentale, ogni preghiera della Chiesa termina con la benedizione e l'invio. Anche il matrimonio è benedizione di Dio che fa dei due una sola cosa e li invia a portare Cristo ai fratelli. La missione è il grazie che diciamo a Dio per essersi donato a noi. L'ingratitude maggiore che possiamo esprimere nella nostra vita verso Dio è quella di vivere la nostra fede, i sacramenti per noi, venendo meno alla missione. Da questo punto di vista la nostra fede può diventare maledizione, negazione del dono che Dio mi ha dato con la sua benedizione, rifiuto del dono per eccellenza che è lo Spirito Santo. Nella IV preghiera eucaristica dopo il prefazio e il Santo c'è una preghiera di lode prima della consacrazione che brevemente ripercorre la storia della salvezza. Questa preghiera termina con queste parole: «*E perché non viviamo più per noi stessi ma per lui che è morto e risorto per noi*, ha mandato, o Padre, lo Spirito santo, primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione».

Chiediamoci: la voce di Dio dice bene di me, mi benedice, la voce dello spirito cattivo dice e vuole convincermi che sono maledetto. Quale voce ascolto? Vivo il mio essere benedetto facendo venir fuori da me e dalle persone che vivono con me o che incontro il bene che hanno dentro? Sono convinto che la maledizione è una menzogna?

Cosa chiedere: *Signore, ogni giorno Tu benedici la mia vita perché essa sia benedizione per me e per gli altri. La benedizione che mi dai quotidianamente evoca la benedizione che hai posto al principio della mia vita, quando mi hai scelto prima della creazione del mondo. Questa benedizione mi ricorda che sono benedizione e che porto depositato nel mio cuore un bene immenso che solo in piccola parte conosco e che nella fede intendi svelarmi, per vivere con sempre maggiore consapevolezza quello che sono ed ho. Aiutami a testimoniare con gioia l'immenso Dono del tuo Figlio in me e a comunicarlo con la semplicità di cuore e la profondità d'animo che il tuo Santo Spirito sa suscitare dall'intimo del mio essere. Amen!*

IV. Essere spezzato

Mc 8, 31-38; 9, 30-32; 10, 32-34: i tre annunci della passione // *Mt e Lc*

Passione di Gesù: *Mc* 14-15; *Mt* 26-27; *Lc* 22-23; 18-19

Lc 9, 51-56; *Gv* 16, 21-23; *Gv* 20, 19-23; *Rm* 8, 31-39

Abbiamo visto che siamo *chiamati*, *presi* da Dio, *benedetti*, ma siamo anche *spezzati*. È questo il terzo verbo eucaristico che il sacerdote, sulla scorta delle parole pronunciate da Gesù, ripete durante la consacrazione: «Egli, offrendosi liberamente alla sua passione prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: ...» (Preghiera eucaristica II). Come nella chiamata e nella benedizione risplende la nostra individualità, perché non c'è una chiamata uguale all'altra e ciascuno è chiamato così com'è con le sue caratteristiche uniche – lo stesso è per la benedizione –, così il nostro essere spezzati, il nostro soffrire è unico. Nessuno può soffrire per me e nessuno può vivere la mia sofferenza come la vivo io. Ogni uomo è solo nella sua sofferenza perché è unico e irripetibile nella sua individualità.

Quali sono gli eventi che ci spezzano? Quelli la cui sofferenza tocca il cuore, soprattutto le relazioni spezzate. Perché le relazioni sono le cose più importanti. Sono i dolori forti della vita, sono quelli che ti feriscono dentro e ti spezzano il cuore. La Passione di Gesù è una relazione spezzata tra Dio e l'uomo. Il costato squarciato di Cristo è icona che simbolicamente dice l'intimo e forte dolore dell'essere spezzato. Il momento in cui siamo spezzati chiede la nostra risposta, ma è anche un momento di conoscenza maggiore di noi stessi. Ci fa scoprire vulnerabili, fa emergere bisogni inascoltati, paure represses, risorse insospettabili. È un momento rivelativo. Il modo come ha risposto Gesù ci offre spunti di meditazione per affrontare anche situazioni di questo tipo, che prima o poi si verificano anche nella nostra vita.

I testi fondamentali su cui meditare sono i tre annunci della passione riportati concordemente da tutti e tre i sinottici, il che dice l'importanza che gli evangelisti danno a questo comportamento di Gesù. Il racconto dei vangeli, d'altronde, si snoda come un viaggio dalla Galilea verso Gerusalemme, indicata da Gesù come il luogo del compimento, della passione, morte e risurrezione. Perché Gesù, sapendo quello che lo aspettava a Gerusalemme, ci va? Certo, questa era la volontà del Padre. Gesù in questo modo ci dice che Lui non è tutto, tutto è il Padre. Il primo spunto che emerge dal comportamento di Gesù è quello di favorire l'incontro con questo momento. Non che Gesù se lo cercasse, ma sapeva che doveva arrivare. Gesù non si nasconde la realtà perché nascondere la realtà non è umano. Ci insegna che la desolazione – per usare il linguaggio di sant'Ignazio – va affrontata, non evitata, rinviata. Evitare la difficoltà è rinunciare ad una parte di me. Le difficoltà, la sofferenza non sono un ostacolo alla pace. Sono passaggi necessari che fanno parte dell'itinerario.

Quando noi evitiamo le difficoltà? Quando sapendo la verità ce la neghiamo, quando rinviando il tempo della decisione, quando preferiamo chiudere gli occhi piuttosto che affrontare il problema. Quante verità dolorose rimuoviamo dalla nostra vita! E questo ci rende meno liberi. Quante volte non chiamo le cose per nome! Perché ho paura, perché non voglio decidere di conseguenza, non voglio assumermi le responsabilità. E allora che faccio? Nego la realtà e faccio sì che siano gli eventi a decidere, le situazioni ad esplodere... Quante relazioni coniugali si salverebbero solo se si parlasse con franchezza, se si esprimesse il disagio o lo si ascoltasse! Chi fa così, nega la realtà e si pone al di fuori della realtà, se ne crea una parallela, si condanna a vivere fuori della vita reale. E in questa vita parallela permette alle distorsioni della vita, alle relazioni malate, ai problemi rinviati di incancrenirsi, aggravando la situazione, fino a giungere spesso al punto di non ritorno che fa implodere la situazione con le relative rotture definitive oppure fa vivere in una rassegnata illusione permanente. Quanta infelicità deriva da questo modo di vivere! Una infelicità che brucia ancora di più quanto più la si riveste di ipocrisia e apparente normalità. In questi casi la cosa che si pensa o si dice a propria giustificazione è: "io devo salvare il salvabile". Ma è proprio qui il punto, che tu vuoi essere il salvatore, dinamica questa distorta tanto da un punto di vista psicologico che da un punto di vista spirituale. La salvezza viene dall'incontro con la realtà, non dalla fuga da essa, e «la realtà è di Cristo» (*Col* 2, 17): solo Cristo infatti è il Salvatore.

Quando però si distorce la realtà della propria vita, a volte anche inconsapevolmente (è qui l'importanza del confronto e della verifica da fare periodicamente con la guida spirituale e, dal punto di vista umano, anche allo Sportello di Ascolto), si arriva a distorcere anche la realtà di Dio. Se siamo immagine di Dio,

distorcendo la nostra vita distorciamo anche la realtà di Dio. Che cosa fa Gesù annunciando la sua Passione? Aiuta i suoi discepoli a stare nella realtà di Dio, non dietro a un dio costruito su misura (idolo). Un dio irreali non è Dio. E qual è il Dio reale? Il Dio di Gesù Cristo. Il 2 marzo 2017 nell'omelia di Santa Marta il Papa, parlando della conversione quaresimale, ha detto che tre sono le realtà da considerare per una vera conversione: la *realtà dell'uomo* che è libero, che ha la capacità di scegliere tra il bene e il male, ma che quando va dietro a falsi dei la sua scelta non può che cadere sul male; la *realtà di Dio*, che è Cristo: «non c'è Dio senza Cristo, un Dio senza Cristo, “disincarnato”, è un Dio non reale», «quando ci allontaniamo da questo, da questa realtà e ci allontaniamo dalla croce di Cristo, dalla verità delle piaghe del Signore, ci allontaniamo anche dall'amore, dalla carità di Dio, dalla salvezza e andiamo su una strada ideologica di Dio»; la *realtà del cammino* che «è quella di Cristo: seguire Cristo, fare la volontà del Padre, come Lui, prendere le croci di ogni giorno e rinnegare se stesso per seguire Cristo». Questo significa «non fare quello che io voglio, ma quello che vuole Gesù, seguire Gesù». E Lui dice «che su questa strada noi perdiamo la vita per guadagnarla dopo; è un continuo perdere la vita, perdere di fare quello che io voglio, perdere le comodità, essere sempre sulla strada di Gesù che era al servizio degli altri, all'adorazione di Dio: quella è la strada giusta» (*L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, 3 marzo 2017).

Consideriamo ora i tre annunci della passione secondo il Vangelo di Marco. *Mc* 8, 31-33. Il primo a reagire al primo annuncio è Pietro che rimprovera Gesù che a sua volta lo rimprovera: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». Nel secondo annuncio (*Mc* 9, 30-32) la reazione che registra l'evangelista è che i discepoli «però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo». Dopo il terzo annuncio (*Mc* 10, 32-34) Marco annota che «essi erano sgomenti; coloro che lo seguivano erano impauriti». I discepoli non capivano e non accettavano la realtà di Gesù. La paura nasce dalla non accettazione e la non accettazione è il risultato della paura. Quali sono le paure che paralizzano la mia fede? Spesso Gesù dirà ai discepoli di non aver paura, che Lui è con loro. Questo è il motivo per cui per tre volte Gesù annuncia la passione, morte e risurrezione, perché non capivano e non accettavano. Altro particolare: Gesù tutte e tre le volte annuncia la passione, morte e risurrezione, ma i discepoli colgono soltanto la passione e la morte e ne restano atterriti. La vita di Gesù, la nostra vita non è fatta solo di passione e morte, l'ultima e definitiva realtà è la risurrezione. Ma i discepoli, e noi con loro, ci fermiamo solo sulla passione e morte, al Venerdì Santo. Negli eventi che ci spezzano siamo chiamati a dare una risposta coraggiosa e vera, cioè ad affrontare i problemi con la speranza nel cuore che quel dolore mi farà morire ma anche risorgere. Soffrire mettendo le mani nelle piaghe dei problemi che ci spezzano, quali le relazioni distorte, i compromessi al ribasso, le paure, è un morire per risorgere.

È qui l'altra nota importante che ci viene dall'ordine dei verbi eucaristici: *presi, benedetti, spezzati*. Siamo spezzati dopo essere stati benedetti. Come vivo il mio essere spezzato? Come una maledizione? Era questa in fondo la lettura che già il profeta avevano intravisto come interpretazione umana della passione di Gesù (cfr. *Is* 53, 3-4) e che era all'origine della paura dei discepoli. Ricordati: hai sempre la libertà di scegliere come vivere o rispondere a una situazione dolorosa che ti spezza. Noi a volte soffriamo perché non vogliamo affrontare le difficoltà, altre volte ci lasciamo paralizzare dalla paura. Gesù invece ci dice che il cammino dietro a Lui è prendere la croce delle realtà scomode, che ci fanno soffrire, esercitando la fede in Lui, perché questo dà senso alla sofferenza e forza nell'affrontarla. Si tratta di prendere, non subire la croce. Che cosa guadagniamo a vivere così? Guadagniamo la vita, che è verità che mi fa soffrire, ma mi dà libertà.

Cosa chiedere: Signore, negli eventi che mi spezzano donami la grazia di affrontare le prove e le sofferenze con la speranza nel cuore che quel dolore mi farà morire e risorgere.

V. Essere spezzato

Verità e drammaticità della vocazione

Ger 20, 7-18

Ger 15, 10-21

Mc 14, 32-42

Sal 22 (21)

Dinanzi alla prova tutti avvertiamo sconcerto, perché la sofferenza incide solchi profondi nella carne e nel cuore dell'uomo. Questo sconcerto può diventare angoscia alimentata da un profondo senso di solitudine, spesso determinato da una concentrazione sul proprio dolore. I dolori più laceranti sono quelli che ti danno un senso di fallimento, che ti fanno credere che hai sbagliato tutto, che quello che hai fatto, le scelte più importanti della tua vita sono state la causa della tua disfatta. Quando è così angoscia e disperazione dominano l'animo umano. Questo era quello che provava Geremia quando non solo incontrava ostacoli, rifiuti e persecuzioni per le parole che Dio gli chiedeva di pronunciare, ma, a motivo di tutte queste difficoltà, la vita gli era diventata pesante, sentiva un forte rigetto per quelle parole e per Dio stesso.

Tra i profeti Geremia è quello che maggiormente esprime il suo vissuto interiore in relazione alla vocazione e missione di profeta. Nel suo libro troviamo parole di Dio che a lui sono affidate perché le trasmetta al popolo, ma anche molte parole dell'uomo Geremia che confessa il suo travaglio interiore, i suoi dubbi, le sue crisi, le sue domande. Se la parola di Dio suscitava spesso reazioni negative da parte dei sacerdoti e dei capi del popolo, quella stessa parola si tramutava in inquietudine per il profeta. Il rifiuto da parte del popolo e delle sue guide mettevano in crisi Geremia, suscitavano in lui dubbi, gli provocavano domande fino a condurlo alla disperazione. Geremia di tutto questo non si vergogna, non nasconde il suo stato interiore, mostra la sua umanità con tutte le sfaccettature dell'animo umano quando è investito da una profonda crisi religiosa ed esistenziale. Per questo egli ci offre una testimonianza vera che non edulcora la realtà, non la presenta idealizzata, non l'adatta a quelle che potrebbero essere le aspettative di chi ascolta o legge. Possiamo dire che la forza della sua profezia sta proprio nel fatto che Geremia si mostra così com'è, senza ritocchi estetici e preoccupazioni di immagine. Era un uomo vero e per questo la sua vita e missione di profeta toccano le corde più profonde dell'animo umano e ognuno lo può sentire vicino alla propria esperienza di vita.

Ma proprio questa sua caratteristica può scandalizzare. Perché le sue confessioni arrivano a maledire la vita. Egli mostra che al cuore della vocazione c'è il mistero del dolore, c'è libertà e destino, e che la consapevolezza del senso di quello che sei chiamato a essere la si acquista gradualmente, non senza incertezze e ripensamenti. Che arriva il momento in cui ci si rende conto che l'unica vita che ti è data (non ne hai una di riserva) la devi spendere, paradossalmente, con una libertà che ti dà possibilità di scelta e un'obbedienza che questa possibilità in qualche modo te la toglie. Una vocazione che si muove tra la scelta della libertà e la non-scelta dell'obbedienza. Geremia aveva sentito la voce di Jahvè che lo aveva chiamato sin dal grembo materno e nell'entusiasmo giovanile aveva aderito a questa chiamata, ma dopo tanti anni, ormai adulto, rilegge la sua vocazione all'interno di un'esperienza di vita che insieme al fallimento registra anche un suo personale disorientamento. Se si confrontano i due testi, quello del racconto della sua vocazione (1, 4-10) e questa confessione del cap. 20, ci accorgiamo quanto l'ignoranza giovanile abbia spinto ad una scelta in cui da adulto il profeta non sembra più ritrovarsi. Pensiamo a una coppia sposata che dopo tanti anni si ritrova in una crisi profonda, attraversata dalla delusione e dalla sensazione di aver fallito tutto, o a un religioso, religiosa, a un sacerdote, a un semplice cristiano che ha investito tutto nella sua vocazione e che dopo anni sembra ritrovarsi con un pugno di mosche in mano. È

certamente un evento che ti spezza interiormente e ti fa guardare indietro con un senso di disprezzo per quello che sei stato e hai fatto. “Se potessi tornare indietro, non lo rifarei”, verrebbe da dire.

Ger 20, 7-18 ci offre un testo straordinario di questa esperienza che il profeta sta vivendo e contiene in sé elementi che in qualche modo possono orientare verso un superamento della crisi. Una prima riflessione va fatta proprio su questo stile di Geremia, che in qualche modo anticipa lo stile di Gesù, il quale non si preoccuperà di che cosa potranno pensare gli altri, di presentarsi come un “santarello da immaginetta”. Gesù si presenta in tutta la sua umanità, con le fragilità dell’uomo, con le emozioni più forti e più contrastanti che si possono provare nei momenti di prova e sofferenza. Ha paura ed è preso dall’angoscia nel Getsemani, e i vangeli non si preoccupano di cosa potrà pensare il lettore, si preoccupano piuttosto di presentare Gesù per quello che è, non un eroe, un superuomo, ma un uomo vero che si mostra per quello che è. Non dobbiamo vergognarci di quello che siamo e di quello che possiamo vivere in alcune fasi della nostra vita. Geremia ci dice: “Sii vero!”, non vivere in funzione di quello che potranno pensare o dire gli altri, falsifichereesti la tua vita, non saresti te stesso, perderesti te stesso e ti copriresti di una maschera che ti toglierebbe umanità e gioia. I profeti veri vivono così, le vocazioni vere attraversano le crisi, le ribellioni senza vergognarsene perché è la loro vita e quanto più entrano nel vissuto più intimo e carnale dell’esistenza con i suoi paradossi tanto più sperimentano il fuoco di Dio che tutto purifica e riscatta dal non-senso dell’ovvietà e della routine.

Entriamo adesso nel testo. Contestualizziamo le parole che Geremia pronuncia come confessione tremenda e scandalosa. Siamo al cap. 20. Al cap. 19 leggiamo che Jahvè ordina a Geremia di comprare una brocca in terracotta, di convocare alcuni anziani e sacerdoti, uscire da Gerusalemme, di spezzare la brocca e dire che così il Signore spezzerà il suo popolo perché si era dato agli idoli. Ritornato in città, siamo al cap. 20, Geremia entrò nel tempio e profetizzò tutto il male che Dio avrebbe fatto al suo popolo. Dopo questo discorso nel tempio, il sacerdote Pascur, ascoltato, lo fece imprigionare e fustigare. Il giorno dopo Geremia viene liberato e pronuncia ancora una profezia di sciagura per il popolo e per Pascur. A questo punto Geremia dà sfogo alla sua anima e pronuncia le terribili parole di 20, 7-18. Sono parole terribili ma dallo spessore così profondo e umano da rivelare la drammaticità e la bellezza dell’esperienza che il profeta stava vivendo nel suo animo. Sono parole di angoscia e di speranza, che rivelano la lotta interiore di questo uomo che traccia, alla luce dell’esperienza presente, un bilancio amaro della sua vita.

Innanzitutto Geremia accusa Dio di averlo sedotto, di avergli fatto violenza, l’idea che egli trasmette è che Dio è stato con lui come un adulto che ha abusato di un giovane (v. 7). Dio nell’età dell’entusiasmo giovanile e dell’ingenuità della vita lo ha raggirato e ingannato, rovinandogli la vita. Parole terribili, dicevo, ma parole che ci aprono alla comprensione delle vocazioni vere, le quali si trovano con tutta la loro forza di disperazione e di preghiera là dove la vita è andata in frantumi, le ferite si sono fatte grido profondo contro Dio, nelle carceri e nei cocci dell’esistenza in cui non ci sono prediche e romantiche dichiarazioni benevoli verso Dio, ma parole che rasentano la bestemmia. Sono le parole di Geremia adulto che legge a ritroso la sua vita alla luce dell’esperienza presente, fatta di derisione, di profonde umiliazioni, di ferite che spezzano parole, sentimenti, pensieri politicamente corretti con cui si tenta di addomesticare Dio, la profezia e di abbellire la propria vocazione alla ricerca di consenso e approvazione. Geremia accusa Dio di averlo violentato nella sua giovinezza innocente e spensierata e di averlo trascinato nel fallimento presente. Chi avrebbe l’ardire di pronunciare parole simili contro Dio? Ci vuole coraggio, ma ci vuole soprattutto verità. Se la mia vocazione la vivo così, con un grande senso di frustrazione e delusione, con rabbia e ribellione, perché negarlo a me stesso e a Dio? Perché non confessarlo apertamente e, in qualche modo, impegnarmi in una ricerca adulta del vero senso di quello che sto vivendo? Invece, spesso si preferisce fare come con quei matrimoni in cui si è separati in casa e all’esterno ci si fa vedere sempre insieme per salvare la faccia. Così si fa con la fede, con la nostra vocazione. Geremia mi insegna ad essere vero perché quando confesso a me stesso che la fede mi ha deluso, che Dio ha abusato di me, che mi sento un fallito, riconosco e non me lo nego che la realtà che sto vivendo è questa e che con essa devo fare i conti. Ed è allora che posso rimettermi in cammino e alla ricerca.

Le vocazioni vere non sono là dove si parla molto di Dio e di religione, dove si fanno discorsi spirituali, non le incontri dove si fanno musical e spettacoli, magari di beneficenza, non le trovi nelle feste varie, dei giovani, delle famiglie..., no, le trovi nelle periferie esistenziali in cui la vita brucia, le ferite fanno fatica a rimarginarsi, dove l'occhio della telecamera non arriva e i giornalisti non trovano nessun interesse a scrivere un pezzo. Geremia ci dice che la verità della vocazione è nel mettersi a nudo davanti a Dio, senza infingimenti, estetismi e sentimentalismi. Raggiungere questa verità su se stessi è una grazia che Dio concede a chi vuole andare fino in fondo nella fede e nella vita, a chi non si vuole fermarsi sempre a metà, di chi vuole prendere le decisioni che la voce della coscienza chiede.

E qui Geremia dà sfogo alla sua rabbia, al suo dolore e alla sua delusione. "Costretto" a dire al popolo parole forti che dicono verità scomode, quelle che richiedono veri e dolorosi cambiamenti, Geremia a causa di queste parole riceve derisione e calunnie, fino a provarne vergogna. Il profeta allora dice a se stesso: basta! «Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!». Sembra molto perentorio. Ma fa un'esperienza che neanche lui si aspettava di fare. Mentre decideva di abbandonare tutto, era questo il suo desiderio, dentro di sé sentiva un fuoco ardere che faceva tutt'uno con le sue ossa, un fuoco incontenibile, che, pur volendo, non riusciva a contenere, a gestire. È uno strano rovelto ardente che brucia dentro il profeta e gli rivela chi egli è adesso, non solo ferito, deluso, desideroso di fuggire, ma anche impossibilitato a farlo, trattenuto da una forza interiore che contrasta e vanifica la forza proveniente dalla disperazione. Non può fuggire perché la vocazione ce l'ha dentro, fa tutt'uno con la sua carne e le sue ossa, è, in una parola, la sua vita. E nessuno può fuggire dalla sua vita. Geremia fa l'esperienza drammatica di non appartenersi più, di un amore che gli toglie libertà, non per quieto vivere o sudditanza, ma per un legame interiore che non è più in suo potere sciogliere (v. 9). Questo non toglie che egli possa arrivare a maledire la sua vita, la sua nascita (vv. 14-18).

Nella sua lotta disperata Geremia trova allora parole di speranza: «Ma il Signore è al mio fianco come un prode valoroso, per questo i miei persecutori vacilleranno e non potranno prevalere; arrossiranno perché non avranno successo...». Prega e rinnova l'adesione della giovinezza: «a te ho affidato la mia causa!», canta e loda: «Cantate inni al Signore, lodate il Signore, perché ha liberato la vita del povero dalle mani dei malfattori» (vv. 11-13). Nella notte della fede e della vocazione è il tuo cuore che ti salva e trova parole che stonano con quello che provi e vivi, parole che hanno il sapore di una novità e gratuità assolute. Geremia viene spezzato dalla sua stessa vita e missione di profeta e la crisi che vive trova occasione nella persecuzione, ma è più profonda, mette in dubbio la verità dell'inizio, lo fa sentire in una storia sbagliata e vuole fuggire. Ma chi si è nutrito di Parola di Dio, l'ha annunciata e ne ha sperimentato le conseguenze, proprio quando vuole fuggire sperimenta la verità della voce che lo aveva chiamato e condotto fino a quel punto. Geremia ci insegna che vivere fino in fondo le crisi, attraversarle con coraggio, franchezza e desiderio di verità non può che portarci a sperimentare nuovamente la voce iniziale in tutta la sua verità e forza.

Cosa chiedere: Signore, nelle crisi della fede e della vocazione che lacerano carne e cuore, aiutami a ritrovare il senso della tua chiamata, a vivere le delusioni e le ribellioni senza vergognarmene, ad essere uomo vero, cristiano a tutto tondo, per sentire nuovamente, là dove non ci spero, la forza della prima voce.

VI. Essere dato

Mc 6, 35-44

Lc 10, 25-37

Gv 6, 22-66

Vivere da amato significa amare. Il verbo che coniuga l'amore è il verbo *dare* o meglio ancora *donare*. Chi è nell'atteggiamento di chi deve prendere e non dare o di chi deve dare per prendere non vive ancora il suo essere "l'amato". Il quarto verbo o passo eucaristico è dare. Ripartiamo dalla preghiera eucaristica II: «Egli, offrendosi liberamente alla sua passione *prese* il pane e *rese grazie*, lo *spezzò*, lo *diede* ai suoi discepoli, e disse: ...». È l'elenco e la sequenza dei verbi che troviamo nella moltiplicazione dei pani. È l'ultimo verbo o passo che indica il fine, l'obiettivo finale dove risiede la maturità cristiana, la fede adulta. I primi tre passi senza il quarto dicono l'incompiutezza della vita cristiana, quello stadio in cui, anche nella fede, non si vuole fare il passo decisivo, crescere, si vuole in qualche modo restare bambini o adolescenti. Anche nella fede c'è la sindrome di Peter Pan, di chi si rifiuta di crescere. Possiamo essere *chiamati*, *benedetti* e *spezzati*, ma tutto questo non raggiunge il suo significato pieno, autenticamente umano e cristiano senza la consapevolezza che "essere l'amato" è per "essere dato", è per non appartenere a noi stessi ma a Qualcuno che ci dà, ci dona agli altri.

È l'essere dato che ci fa vivere da chiamati, ci fa dare una risposta concreta col seguire Gesù, e ci evita di fare della vocazione qualcosa avuta una volta ma che resta lì come una circostanza passata: battesimo, matrimonio..., senza incidere minimamente nella vita reale e nelle scelte quotidiane. È sempre l'essere dato che libera la benedizione da quella considerazione di formula magica che vorrebbe propiziare un favore o scongiurare un pericolo e le restituisce il significato di una vita generativa, feconda, capace di fiorire e far fiorire speranza, gioia, abnegazione. Ed è infine sempre l'essere dato che mi fa maturare l'atteggiamento del cuore con cui mi è possibile vivere gli eventi che mi spezzano con dignità e libertà matura senza fuggire dinanzi alle responsabilità che mi sfiancano, alle prove che mi feriscono, alle decisioni, anche piccole, che farebbero fare un salto di qualità alla mia vita. La sindrome di Peter Pan nella fede, come nella vita d'altronde, è molto diffusa e ciascuno dovrebbe chiedersi in cosa mi rifiuto di crescere. Mi rifiuto di crescere ogni volta che una decisione che so essere buona e necessaria, sia nella fede che nella vita, la rinvio e mi rifiuto di prenderla perché scomoda, faticosa, dolorosa e mi trincerò dietro mille alibi. La fede dà la passione per la verità e la verità rende liberi, ma fa soffrire. Pensiamo solo alla decisione, per quanto riguarda la fede, di pregare seriamente tutti i giorni, con un confronto sincero con la Parola di Dio e il relativo impegno a compiere quanto detto dal Signore. O, per quanto attiene la vita familiare, pensiamo alla decisione di dare più tempo alle relazioni o sul lavoro alla decisione di uscire con piccoli gesti concreti da forme di ingiustizia e falsità.

C'è da fare ancora un'altra considerazione. Parliamo di "essere dato" non di "dare". Siamo nella forma passiva che vuole dire che mi do non per libera iniziativa ma soltanto nella misura in cui appartengo a Dio. È Lui che mi dà, come Gesù che dopo aver spezzato il pane, tanto nel racconto della moltiplicazione che in quello dell'Ultima Cena, lo diede loro. Il dono si compie se so mettermi nelle mani di Dio, se mi consegno a Lui. È Lui che fa della mia vita un dono per gli altri. Questo ci toglie dalla presunzione di aver fatto chissà che cosa, è Lui che ha fatto, noi abbiamo il merito di essere stati docili nelle sue mani, di esserci fidati di Lui. E nelle decisioni che siamo chiamati a compiere quando le prendiamo, è segno che ci siamo fidati di Lui, abbiamo fatto un atto di fede, abbiamo detto a Lui fa' di me quello che vuoi.

Dunque *scelto/chiamato*, *benedetto*, *spezzato* per *essere dato*. L'obiettivo finale non è il darci, ma l'essere dato da Dio. Questa prospettiva comporta tre cose: che devo sentirmi sempre in relazione: a Dio che mi crea sempre e nuovamente, e agli altri (mi metto sempre anche nelle mani degli altri e questo deve dare il senso della responsabilità che dobbiamo avvertire tanto verso gli

altri che verso la comunità); che quello che faccio non è un atto di eroismo; che a decidere a chi essere dato è Dio, non io, perché nella vita concreta è Lui che mi chiama in circostanze, incontri, esperienze che in ultima analisi non sono io a determinare.

Anche nel Movimento è così. A cosa e a chi donarvi non siete voi a sceglierlo, ma Dio attraverso la mia mediazione. Il servizio ci viene dato e noi siamo chiamati a scegliere ciò che ci viene chiesto. È una scuola di libertà che rende il dono *gratuito*, senza pretese da accampare o obblighi da suscitare negli altri. Questo stile di vita, che è quello di Gesù, lo dobbiamo portare anche in famiglia, nel lavoro, nelle amicizie, nel rapporto con il denaro, ecc. I quattro verbi o atteggiamenti sono perciò inseparabili: il dare è l'obiettivo ultimo, ma esso non può esserci senza la chiamata, la benedizione e l'essere spezzato. Noi dobbiamo dire che la felicità è nel dare e nel dare allo stesso modo di Cristo. Dare presuppone l'essere spezzati. La dimensione del dare che rende felici la sperimentiamo quando siamo spezzati. Nell'essere dato il Signore ci dice che dobbiamo dare noi stessi e nelle diverse circostanze della vita dare fede, speranza e carità. Quando affronto una sofferenza, una fatica con la gioia della fede, quando prendo una decisione che mi fa soffrire ma mi rende più vero, quando al bene preferisco il meglio, anche se questo costa, allora sono pane spezzato e condiviso, in quelle circostanze do testimonianza di fede, do speranza agli altri mentre sono nella desolazione, do prova di amore a Cristo. Chiediamoci: cosa trovano gli altri in me? Genero vita o genero morte? Porto speranza o genero sfiducia? Quanta gioia di vivere metto nelle cose che faccio?

Testo fondamentale per questa meditazione è *Mc* 6, 35-44. Anche qui nel meditare immaginate la scena, lasciatevi coinvolgere affettivamente entrando anche voi nella scena. In questo brano è descritta la chiesa, c'è Gesù, ci sono i discepoli, c'è la folla. C'è il pane che circola e tiene tutti uniti. Il significato simbolico-spirituale di questo testo ci dice che ciò che tiene uniti è il desiderio di vita (pane), non le regole, la dottrina, i documenti. Questo pane, che è circolazione di vita, nasce dalla compassione. Qui ci soffermiamo soprattutto sulla domanda che pone Gesù, ma voi nella vostra meditazione potete soffermarvi anche su altri particolari se vi danno gusto e nutrono la preghiera.

«Ma egli disse loro: “Quanti pani avete? Andate a vedere”». Al comando di Gesù: «“Voi stessi date loro da mangiare”» i discepoli risposero: «“Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?”». A questa risposta che sottolinea l'impossibilità dell'impresa Gesù ribatte: «“Quanti pani avete? Andate a vedere”». Alla domanda: «“Quanti pani avete?”» non dà ai discepoli il tempo di rispondere ma ordina: «“Andate a vedere”», perché la risposta non sia precipitosa, impulsiva, come quella precedente. I discepoli in prima battuta vedono l'impossibilità. Gesù è realista: «“Quanti pani avete? Andate a vedere”». Non siate precipitosi nel pensare che un'impresa sia impossibile. Vai dentro di te, guardati dentro. C'è bisogno di qualcuno che ci aiuti a guardarci dentro (guida spirituale, Sportello di Ascolto) perché ci sono in noi risorse nascoste che non conosciamo e ci sono le risorse che vengono dagli altri, dalla chiesa. È come se il Signore dicesse a ciascuno di noi nell'inviarci a portare speranza: «Non rispondermi d'istinto, cioè sulla base della tua imperfetta conoscenza di te stesso, non mi rispondere subito: “impossibile, perché la speranza non ce l'ho nemmeno per me”». Se ti isoli, sì, perdi la cognizione delle tue vere risorse. Attingi forza dalla testimonianza degli altri. Non ti svalutare. Nelle situazioni in cui avverti il peso, pensi di non farcela, di non aver nulla da dare, chiedi a Gesù: “Fammi conoscere le risorse che tu hai messo nel mio cuore, dammi l'umiltà di attingere anche dalle risorse degli altri”.

Restate sulla domanda, se vi riscalda il cuore, non abbiate la fretta di dare una risposta impulsiva o di testa. Anche perché le risposte impulsive sono quelle che assecondano la nostra naturale tendenza a cercare alibi, a rinviare le decisioni o a tenere stretto per noi ciò che è nostro, “perché – si dice - manca il tempo”, “perché non sono capace”, “tu non puoi capire, non sei nella mia situazione”... Gesù chiede un accertamento e pone la domanda dando per certo che dei pani ci sono: «“Quanti pani avete? Andate a vedere”». Se noi d'impulso ci vediamo poveri di risorse, Gesù chiede di cercare le risorse perché ci sono. È cose se Gesù ci dicesse di non dare risposte immediate, sulla base dell'umore o della percezione del momento, di prenderci il tempo di riflettere, di fare

discernimento. La fretta della risposta, che è il terreno di coltura degli alibi, c'è quando manca un'educazione al discernimento, l'abitudine alla riflessione. Allora: "Quante risorse hai?", "Quante ricchezze hai?", "Che tenore di vita hai?", "Che potere hai?". Il Signore mi dice che per realizzare il dare non devo avere paura della trasparenza: sii vero, perché più sei vero e limpido più risorse vengono fuori. Non solo soldi, ma potere (capacità di decisione, autorità, responsabilità), capacità di relazione, ecc. Non nascondere a te stesso e agli altri le risorse che hai per non coinvolgerti e condividere. I discepoli hanno fatto un'operazione di trasparenza (5 pani e due pesci) e consegnano tutto. Per darsi bisogna essere liberi da se stessi e dalle cose. Avere il coraggio di guardarmi dentro, di fare una ricognizione delle risorse che ho a portata di mano e di consegnare tutto. Ricordate la parabola dell'uomo ricco che fa demolire i suoi magazzini per costruirne di più grandi per mettermi l'abbondante raccolto e vivere di rendita: tutto si perde se si «accumula per sé e non si arricchisce presso Dio» (cfr. Lc 12, 16-21). La domanda è: sei libero? E se non lo sei, perché? Ci sono occasioni in cui faccio finta di non vedere, di non sapere e ometto di essere buon samaritano? Gesù ci insegna che c'è sempre una parte nostra, che abbiamo sempre la possibilità di dare e che la libertà sta proprio nel fare la nostra parte, senza scaricarla sugli altri o attribuirla a Dio. Dio vuole che facciamo la nostra parte perché prende sul serio il potere che abbiamo, la nostra libertà. Chiediamo la grazia di comprendere il nostro livello di dono nella doppia dinamica del ricevere e del dare.

A conclusione di questo percorso eucaristico chiediamoci se i quattro verbi (prendere, benedire, spezzare e dare) sono i criteri del mio vivere quotidiano, se costituiscono il mio stile di vita. La verifica si fa sempre a partire dal frutto e il frutto nel nostro caso è la capacità di donare. Quando svolgo il mio incarico, qual è il frutto del mio servizio? Cresce la capacità di dare e con essa la mia gioia? Il dono è lo stile della mia vita?

Cosa chiedere: Signore, quando mi si presentano occasioni nuove per donare, liberami dalla fretta delle risposte impulsive, donami la capacità di riflettere e di discernere, di rientrare in me per scoprire le energie che ancora non conosco e che la tua grazia moltiplica dentro di me.